

Studenti, laureati e dottori di ricerca all'estero

Dell'emigrazione dei giovani laureati e dei dottori di ricerca, un fenomeno che al momento sembra inarrestabile, parlano sempre più spesso i mass media e riferiscono sui risultati di apposite indagini e sui nuovi dati. In rete (e non solo) sono presenti numerosi articoli, in molti casi con una presentazione parziale del fenomeno ma altre volte di grande efficacia. Ad esempio, il sito www.cervelliinfuga.com mette in evidenza l'ansia di chi è intenzionato a partire e le risposte date da quelli già residenti all'estero per fornire consigli su come muoversi e rendere l'ingresso il più soddisfacente possibile nel nuovo mercato del lavoro (cfr. in questo volume il capitolo sulla bibliografia e sulle reti operanti all'estero).

Per offrire una visione il più possibile completa sono stati qui presi in considerazione soltanto i dati e le analisi di organizzazioni internazionali, enti istituzionali, fondazioni, università e centri studio.

In questa capitolo ci soffermiamo innanzitutto su alcuni aspetti di fondo che aiutano a inquadrare la cosiddetta "fuga dei cervelli", per poi prendere in esame il flusso degli studenti che si recano all'estero per seguirvi un normale corso di laurea o condurvi una esperienza temporanea nell'ambito del programma Erasmus. Successivamente prenderemo in considerazione il ruolo della formazione universitaria nel mercato occupazionale, sottolineando i suoi aspetti positivi ma anche i consistenti limiti che stanno all'origine dell'esodo dei laureati, che trovano all'estero condizioni più soddisfacenti di inserimento. Infine, ci soffermeremo sulla figura più elevata della formazione universitaria, quella dei dottori di ricerca, analizzando la loro posizione in Italia e la loro tendenza crescente a trovare un inserimento all'estero. L'articolazione di questa esposizione ha trovato numerosi spunti nell'ampia rassegna delle ricerche presentata nell'apposito capitolo di questo volume, completandolo con riferimenti aggiuntivi.

La profonde modifiche del mercato di lavoro nell'Ue, l'impatto sui giovani e la tendenza all'esodo

Negli ultimi cinquant'anni grazie ai profondi mutamenti socio-economici avvenuti nella società globale, hanno assunto sempre più rilevanza gli argomenti riguardanti le migrazioni qualificate. Ormai la cosiddetta fuga e circolazione dei cervelli è una realtà in espansione all'interno di un contesto in cui le materie prime, capitali, informazioni e forza lavoro circolano liberamente, nonostante diversi vincoli (Iredale, 1999) e gli Stati sono sollecitati a trattenere sul posto le persone di talento senza riuscirvi sempre.

Quando non vi riescono subentra il rischio, che si può verificare nel medio - lungo termine, che quei paesi rimangano indietro e venga acuita la disparità di crescita economica e sociale, prospettiva che in qualche misura sembra riguardare l'Italia.

Il fenomeno delle migrazioni qualificate va contestualizzato all'interno dell'Ue e del suo mercato di lavoro, che si sta sviluppando in due direzioni. Da un lato vi è un gruppo di Stati Membri con alti tassi di disoccupazione giovanile, tra i quali l'Italia, che stanno esportando sempre più manodopera qualificata; dall'altro, vi sono paesi interessati a importare questa manodopera. Tuttavia, adeguatamente gestita, la mobilità del lavoro qualificato potrebbe svolgere la funzione di creare un certo equilibrio tra flussi in entrata e in uscita a supporto di una crescita economica equilibrata, adoperandosi in modo efficace per coordinare le competenze e le qualifiche con le offerte di lavoro e rafforzando così la competitività del sistema. L'economia dell'Ue, invece, negli ultimi anni si è caratterizzata per la perdita di competitività nello scenario globale e una continua diminuzione di investimento sia nel settore pubblico che in quello privato. Nel mercato del lavoro europeo, inoltre, si stanno accentuando le disuguaglianze di accesso, di possibilità, di contratti, di salari e di diritti con riferimento alla nazionalità, al livello di competenze e ad altri fattori. Tutto ciò ha a che fare con i sistemi di istruzione, che in troppi casi impartiscono nozioni e competenze inadeguate ai cambiamenti sociali e tecnologici in corso (Bertelsmann Stiftung, 2014).

La crisi economica del 2008, della quale ancora si sentono gli effetti, ha messo in evidenza tre macrofattori che implicano una grave contraddizione di carattere strutturale:

1. si sono accelerati i mutamenti che hanno determinato la forte disuguaglianza di risorse e opportunità tra differenti gruppi sociali;
2. è emersa l'incapacità della politica di gestire i mutamenti in corso, per cui la regolamentazione dell'economia è lasciata in larga misura nelle mani delle grandi lobby internazionali finanziarie (Beck 2012);
3. i più penalizzati, oltre a coloro che appartengono ai ceti medio-bassi, sono i giovani, nonostante siano maggiormente formati rispetto al passato.

I cosiddetti *Millennials* sono la generazione più istruita dal secondo dopoguerra ad oggi, in possesso spesso di studio post-laurea (corsi di specializzazione, master, dottorati di ricerca). Inoltre essi conoscono le lingue e hanno partecipato a programmi di studio nell'ambito di scambi internazionali (Intercultura e Erasmus). Essi potrebbero dare un notevole contributo per affrontare la crisi in atto, ma sono anche i più esposti alla disoccupazione e, almeno in Italia, non hanno adeguate possibilità di mettere a disposizione le loro competenze. Il sistema italiano (Censis, 2014) mostra l'incapacità di ottimizzare e utilizzare il loro capitale umano: tra gli 8 milioni di individui posti nell'impossibilità di mettere pienamente a disposizione le loro competenze, i più penalizzati sono i giovani (15-34enni), che, oltre ad essere più della metà dei disoccupati (50,9%), sono quelli maggiormente costretti a lavori part time (2,5 milioni nel 2013, raddoppiati rispetto al 2007).

Quelli tra loro che sono indotti a partire, che inizialmente non escludono l'idea di tornare in patria dopo un certo periodo, sono stati definiti *Expats*. Gran parte di questi nuovi emigrati sono altamente qualificati, cresciuti con il paradigma dell'euro-mobilità, dopo aver usufruito della possibilità di fare esperienze all'estero durante gli anni universitari e delle scuole superiori, soprattutto nei paesi europei. Il problema è che essi vivono una situazione emotivamente ambivalente, perché, se da un lato hanno acquisito competenze elevate da spendere sul mercato, tanto locale che estero, dall'altra non sono messi nella condizione di

poter scegliere dove utilizzare i loro titoli di studio, per cui molti si sentono costretti ad emigrare mantenendo la nostalgia per i luoghi di origine, pur non potendovi far ritorno per la mancanza delle stesse opportunità di lavoro trovate all'estero.

Questa tendenza dei giovani italiani è stata riscontrata anche nell'ultimo *Rapporto sui giovani* (Istituto Toniolo, 2016), secondo cui i tre quarti dei giovani tra i 18 e i 32 anni ritengono che le opportunità in Italia siano inferiori rispetto a quelle presenti in altri paesi. L'83,4% è disposto a trasferirsi in un'altra città italiana per trovarvi migliori possibilità di lavoro e, per la prima volta, una consistente maggioranza (il 61,1%) è disponibile anche a recarsi all'estero (tra di essi, oltre uno su tre sta concretamente valutando la possibilità di espatriare entro il 2016). La tendenza a emigrare dei giovani italiani ha un'incidenza quasi doppia rispetto a quello che riguarda i giovani tedeschi (32,9%) e supera di venti punti il dato dei giovani inglesi e francesi (41%).

Gli studenti in mobilità: corsi ordinari e programmi Erasmus

Ci occupiamo in questo paragrafo sia degli studenti che si recano all'estero per svolgere la normale frequenza universitaria, sia di quelli che si spostano per brevi periodi nell'ambito del programma comunitario Erasmus.

a) Gli studenti italiani presso le università estere

È noto che nelle graduatorie internazionali sulla qualità delle università, nelle quali vengono considerati diversi fattori: ricerche, citazioni, collegamento con le imprese ecc., quelle italiane non hanno raggiunto posizioni soddisfacenti. A tal proposito, riportiamo una riflessione dei ricercatori di IDOS contenute in un rapporto dell'European Migration Network Italia sugli studenti esteri iscritti alle università italiane (Emn Italia 2013, p. 146): "Non che in Italia si studi di meno (anzi, il carico di lavoro è più elevato), ma si studia in modo diverso, generalmente più 'dottrinale'. All'estero è più frequente che le classi siano meno numerose, che gli insegnanti seguano più da vicino gli studenti, che gli argomenti trattati siano in più stretto legame con l'attualità e che lo studente sia più facilitato. In molti paesi i primi tre anni vengono dedicati alla preparazione generale ed è in quelli successivi che si insiste sulla specializzazione".

Il sistema universitario italiano non lascia soddisfatti per diversi aspetti, incluso l'impatto (positivo ma limitato) esercitato in fase di collocamento, con la conseguenza che rimane senza lavoro per diversi anni un considerevole numero di laureati. Per questo, chi può si reca a compiere almeno una parte dei propri studi in paesi che, oltre alla credibilità degli atenei, offrono anche l'opportunità di approfondire una lingua estera, conoscere un altro sistema paese e incrementare la propria occupabilità.

Va anche aggiunto però che, se da una parte è difficile reggere il confronto con le più prestigiose università del mondo, bisogna avere la consapevolezza che l'Italia si colloca a un livello medio e anche a livelli di eccellenza, come dimostra, ad esempio, apprezzamento a livello internazionale degli ingegneri italiani (cfr. p. 58-59).

In ogni modo, il fatto di frequentare le università all'estero è un segno inequivocabile della globalizzazione, che ha lasciato segni profondi anche su questo versante. Secondo i dati dell'Unesco gli studenti italiani presso le università estere sono stati 39.761 nel 2010 e sono diventati 47.998 nel 2013 (a fronte di 82.450 studenti esteri in Italia, inclusi anche i figli degli immigrati residenti nel paese).

La maggior parte degli studenti italiani all'estero (circa l'80%, 38mila) studia in uno degli Stati membri dell'Ue: al primo posto c'è la Gran Bretagna con 8.238 studenti. Tra i paesi non comunitari si affermano, per consistenza della presenza italiana, la Svizzera (4.137 studenti italiani), gli Stati Uniti (4.092), l'Australia e l'Albania (ciascuna con poco più di 500 studenti). Questa ripartizione mostra un'internazionalizzazione dello studio universitario in leggera crescita ma ancora limitata (perché costosa) e ancora prevalentemente riferita al contesto occidentale.

Come già posto in evidenza dai ricercatori di IDOS (Emn Italia 2013) molti dei paesi dove si va a studiare sono stati nel passato meta dell'emigrazione italiana (come attestato dalla consistenti collettività italiane ivi residenti) e ciò lascia intendere che, oltre all'attrattività degli atenei locali, nella scelta della destinazione abbia influito anche il passato migratorio.

Va segnalato da ultimo che l'Italia, pur essendo diventato un grande paese di immigrazione con grandi collettività proveniente da diversi paesi non comunitari, conosce in misura molto limitata la permanenza degli studenti presso le università di questi paesi e quando ciò avviene non influiscono solo le ragioni dello scambio universitario, ma anche altri fattori come l'interesse ad aggirare il numero chiuso per alcuni corsi di lauree (come medicina e odontoiatria).

b) Gli studenti Erasmus

Nel 1957 con la nascita della Comunità economica europea sono stati sanciti anche i principi di libertà di movimento per lavoro. Trent'anni dopo è nato il programma di scambi universitari Erasmus, che nel 2014 si è trasformato in Erasmus+. Per incentivare ulteriormente la mobilità la Commissione Europea ha aperto ulteriormente il programma e ha coinvolto, oltre agli studenti universitari, anche quelli delle scuole medie superiori, gli insegnanti e i giovani in procinto di fare l'ingresso nel mercato del lavoro, con il duplice obiettivo di migliorare la loro formazione e di far acquisire loro, grazie agli scambi, competenze trasversali in grado di ridurre la loro mancata inclusione nel mercato occupazionale. Aver frequentato un periodo di studio all'estero, a parità di condizioni, offre ai neolaureati chance in più per trovare lavoro nel periodo successivo alla laurea, rispetto a chi non ha fatto la stessa esperienza.

Il programma Erasmus+, per il settennato 2014 - 2020 ha ottenuto un incremento del bilancio del 40%, per un totale 14,7 miliardi di euro, a riprova dell'intenzione dell'Ue di investire affinché i giovani comunitari (inclusi ultimamente anche quelli arrivati come rifugiati o richiedenti asilo) abbiano più ampie opportunità di studio e di formazione recandosi negli altri Stati comunitari. Il precedente programma Erasmus aveva dimostrato che l'opportunità di studiare all'estero rende maggiormente propensi alla mobilità e che un periodo all'estero porta a essere più sensibili culturalmente, consapevoli di ciò che può funzionare meglio in altri paesi e più apprezzati nella vita lavorativa. Il nuovo programma Erasmus+ si è proposto di potenziare lo scambio con altri cittadini comunitari e di sostenere i possibili incontri domanda-offerta. Ha suscitato, infatti, non poche preoccupazioni il paradosso creatosi nel mercato del lavoro europeo, caratterizzato dai quasi sei milioni di giovani disoccupati, ma anche da una elevata quota (40%) di datori di lavoro europei che si trovano nella difficoltà di trovare lavoratori qualificati in determinati comparti.

Nel 2013/2014 hanno partecipato ai programmi Erasmus+ all'estero 26.331 giovani italiani tra studenti e tirocinanti/stagisti, mentre sono venuti in Italia nell'ambito di questi pro-

grammi 20.204 giovani tra studenti e tirocinanti/stagisti (cfr. a questo riguardo pp...).. L'Italia, quindi, si colloca sia tra i paesi che hanno maggiormente inviato sia tra quelli che hanno ricevuto questi studenti.

Negli ultimi 25 anni il programma Erasmus ha coinvolto circa 3 milioni di persone in tutta l'Ue, tra studenti e professori. Il ritmo d'aumento è continuo, come del resto gli studenti aumentano in tutta l'area Ocse, dove secondo il rapporto *Education at a glance* il numero complessivo ammonta a 5 milioni.

La Fondazione Rui e il Ministero dell'Università e della Ricerca, insieme all'Università per stranieri di Perugia, nel 2015 ha pubblicato la Settima Indagine Eurostudent intitolata *Le condizioni di vita e di studio degli studenti universitari*. Sono state analizzate le condizioni di vita e di studio degli studenti iscritti nell'anno accademico 2011-2012 a tutte le tipologie di corsi universitari, tranne a quelli telematici. È stato intervistato con la metodologia CATI un campione di 5.403 studenti. Risulta che il 10% degli studenti intervistati ha svolto uno scambio Erasmus. Tuttavia, se oltre a questi scambi vengono considerate anche altre forme di mobilità (corsi di lingue, tirocini, periodi di ricerca o "summer school") l'incidenza sale al 18%. L'aspetto positivo evidenziato da questa indagine è che gli studenti universitari negli ultimi anni sono più propensi a soggiornare per un periodo all'estero, rispetto al passato. Nel decennio scorso, infatti, si era registrata una riduzione degli scambi Erasmus degli studenti italiani, ma negli ultimi anni c'è stata un'inversione di tendenza. Tuttavia, le dimensioni complessive della mobilità internazionale degli studenti italiani sono inferiori alla media dei principali paesi europei.

Un altro problema messo in evidenza dalla ricerca della Fondazione Rui riguarda il riconoscimento dei crediti acquisiti durante la mobilità internazionale. Poco meno della metà degli studenti italiani (45%) non ha utilizzato in modo efficace lo scambio, perché non ha conseguito alcun credito e ciò induce a un paio di considerazioni. La prima è che molto probabilmente questi ragazzi (o una buona parte di essi) hanno utilizzato lo scambio prevalentemente per motivi ludici. La seconda considerazione, di carattere più strutturale, riguarda le eventuali difficoltà da essi incontrate (linguistiche, di ambientamento, personali, di adattamento, ecc.) e ciò dovrebbe spingere il sistema universitario italiano a preparare meglio gli studenti in partenza e a verificare la sussistenza dei presupposti per svolgere uno scambio che non depotenzi le virtualità insite nell'esperienza della mobilità e non disperda le risorse personali, organizzative e finanziarie.

Lo studio sull'impatto del programma Erasmus, analizzato per aree geografiche, ha anche posto in evidenza che gli studenti del sud Europa, se da un lato hanno più ragioni per andare all'estero, dall'altro trovano più barriere che impediscono loro di partire. Tra gli studenti che invece hanno acquisito crediti durante la mobilità, più di due terzi hanno ottenuto il pieno riconoscimento e questo è un chiaro miglioramento, perché nel passato gli studenti avevano molte più difficoltà ad ottenere tale riconoscimento. A indicare la maggiore efficacia degli scambi Erasmus per quanto riguarda gli studenti italiani è anche il maggior tasso di offerte di lavoro loro proposte rispetto alla media riscontrata negli paesi comunitari: uno studente italiano su due (51%) ottiene un'offerta di lavoro nel paese in cui ha svolto lo scambio per tirocinio (EC - European Commission, 2016).

Dai primi dati, non definitivi, messi a disposizione dall'agenzia Nazionale Erasmus+/Indire (Istituto Nazionale Documentazione Innovazione Ricerca Educativa) nell'anno accademico 2014/2015 emerge che gli studenti italiani in mobilità sono 30.875, di cui 24.475 per

studio e 6.400 per tirocinio. Rispetto all'anno accademico 2013/2014 il numero totale degli studenti in mobilità è aumentato del 17% (quelli per studio del 12% e quelli per tirocinio del 44%).

I paesi esteri preferiti sono: Spagna (8.983), Francia (4.120), Germania (3.763), Gran Bretagna (2.695), Portogallo (1.626), Belgio (1.467), Polonia (1.048), paesi Bassi (1.009), Turchia (644) e Svezia (612). Da notare, per quanto riguarda la mobilità per tirocinio, che la Gran Bretagna si trova al secondo posto, perché questo paese esercita una grande forza attrattiva sugli studenti italiani.

Le principali aree disciplinari di questi studenti sono le seguenti, limitatamente a quelle che hanno totalizzato la scelta di più di mille studenti: lingue (2.852), economia e gestione aziendale (1.565), economia (1.550), medicina (1.509), diritto (1.404), scienze politiche (1.322), scienze dell'educazione (1.098).

I primi dieci atenei di provenienza degli studenti italiani inseriti nel programma Erasmus sono: l'Alma Mater Studiorum di Bologna (2.142), l'Università degli Studi di Padova (1.514), La Sapienza Università di Roma (1.464), l'Università degli Studi di Torino (1.081), l'Università degli Studi Federico II di Napoli (984), le Università degli Studi di Firenze (928) e Milano (922), il Politecnico di Milano (855) e le Università degli Studi di Pavia (768) e Palermo (741).

Le prime cinque regioni di origine sono: Lombardia (5.019), Lazio (3.820), Emilia-Romagna (3.454), Veneto (3.141) e Toscana (2.253). La propensione a partire è una caratteristica propria soprattutto di chi vive nel Centro-Nord: nelle prime cinque regioni solo una è del Centro-Sud.

L'importanza e i limiti della formazione universitaria nel mercato occupazionale italiano

Uno degli obiettivi cardine della strategia Europa 2020 è quello di giungere a tale anno con almeno il 40% di cittadini tra i 30 e i 34 anni con il possesso di un titolo di istruzione terziaria. Si mira così a fondare l'economia europea sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale. Il raggiungimento di tale obiettivo è molto improbabile per l'Italia, dove i giovani laureati italiani sono attualmente solo il 22,4%, il dato peggiore nell'UE-28, dato che non stupisce perché nel decennio 2000-2010 l'Italia è stato l'unico paese comunitario la cui spesa per l'istruzione è rimasta invariata (EC - European Commission, 2013). Nell'anno accademico 2014/2015 si sono immatricolati negli atenei italiani circa 265.500 studenti, meno dell'anno precedente, con un trend negativo ormai ininterrotto dall'anno accademico 2003/2004: solo nel 2015 c'è stata una leggera ripresa delle iscrizioni, seppure, in proporzione, permanga un livello più basso rispetto agli altri paesi comunitari e a quelli OCSE. Tuttavia, come emerso nel *Rapporto annuale Istat 2015*, nella popolazione italiana è in crescita il livello di istruzione e in tale anno oltre un terzo (35,6%) dei residenti di almeno 15 anni d'età ha conseguito una qualifica o un diploma di istruzione secondaria superiore e il 12,7% è laureato (nella maggioranza dei casi si tratta di donne). Alla fine del 2014 oltre un quarto (26%) dei giovani tra i 19 e i 25 anni è risultato iscritto ad un corso universitario.

Come prima richiamato, a causa del calo delle immatricolazioni all'università sarà molto difficile raggiungere il livello di istruzione universitaria degli altri paesi europei, rispetto ai quali nel 2014 il divario percentuale è salito a 14,4 punti. Secondo quanto emerso in uno

studio sullo stato dell'università italiana, curato da Gianfranco Viesti (2015), nel corso degli ultimi redici anni la riduzione di immatricolazioni è stata di oltre 66mila unità, passando da circa 326mila a meno di 260mila (-20%). Secondo il Cineca (Consorzio interuniversitario senza scopo di lucro formato da 70 università italiane e dal Miur) nel 2013/2014 si sono laureati 34mila studenti in meno (considerando nel complesso le lauree triennali, quelle magistrali e quelle a ciclo unico) rispetto all'anno precedente (-11,5%). Il settore scientifico più colpito è stato quello sanitario, medicina compresa. ☒

In ogni modo, nell'attuale fase di sgretolamento delle protezioni sociali, la laurea, rispetto al diploma, consente di avere qualche chance in più sia per ottenere un reddito più dignitoso, sia per avere maggiore stabilità nel mercato del lavoro italiano. Nei sette anni di crisi intercorsi tra il 2007 e 2014, infatti, il tasso di disoccupazione è cresciuto dell'8,2% per i neolaureati e del 16,9% per i neodiplomati. La laurea garantisce un tasso di occupazione maggiore (75,7% per i laureati contro il 62,6% per i diplomati) e una retribuzione superiore del 50%. I differenziali retributivi sono stati analizzati nel dettaglio dall'Istat, nel *Rapporto Annuale 2015* con riferimento ai dati del 2012, riscontrando differenze territoriali e di genere: in particolare, i maschi laureati che vivono nel Centro Italia non solo guadagnano molto di più dei laureati che vivono nel Nord e nel Sud Italia, ma rispetto ai diplomati, percepiscono fino al 67,9% in più.

Almalaurea (2015), l'indagine annuale sugli studenti laureatisi nell'anno precedente, ha rilevato che a un anno dal conseguimento del titolo vi è una sostanziale tenuta del tasso di occupazione, soprattutto per i laureati che hanno completato il ciclo quinquennale (3+2). Infatti, per chi ha conseguito il titolo triennale, il tasso di occupazione è pari al 66%, per i laureati magistrali biennali il tasso di occupazione è pari al 70%, mentre per i laureati magistrali a ciclo unico (ovvero i laureati in architettura, farmacia, giurisprudenza, medicina, veterinaria) il tasso di occupazione è del 49%. Confrontando questi dati con quelli condotti da Almalaurea nel 2008, la stabilità lavorativa si è contratta del 12% tra i laureati triennali e del 6% tra chi ha conseguito il titolo magistrale, mentre è stabile per chi ha conseguito un titolo a ciclo unico. Questo andamento riguarda anche le retribuzioni, diminuite mediamente tra il 2007 e il 2013, nelle tre tipologie di laureati, di 244 euro.

Un laureato, anche se in misura inferiore rispetto a chi ha conseguito un titolo di studio inferiore, vive comunque il problema di non avere un accesso immediato al mercato del lavoro. Il problema evidenzia la debolezza del legame tra il settore della formazione e il mercato del lavoro. Si determina così uno scoraggiamento, le cui principali conseguenze possono essere di diverso tipo: l'ingresso nell'esercito dei Neet (*Not in Education, Employment or Training*), la fuga all'estero oppure la scelta di una terza via, propria di chi non si scoraggia e che non emigra. Questi giovani, quando riescono ad accedere al mercato del lavoro, hanno alte probabilità di ottenere contratti precari e di svolgere lavori per i quali non sono richieste le competenze acquisite all'università, ingrossando le file dei cosiddetti *working poor*, definiti da economisti e sociologi anche *outsider*.

Dal *Rapporto Giovani 2014* dell'Istituto Giuseppe Toniolo emerge che tra i giovani occupati soltanto poco più di un terzo ottiene un lavoro con contratti non standard e riesce a stabilizzarsi nel medio-lungo termine; pertanto, anche quando il primo lavoro è a tempo indeterminato, la stabilità non è assicurata. Tra gli intervistati occupati, soltanto il 50% ha mantenuto un contratto a tempo indeterminato tra il primo e l'ultimo lavoro. Va poi rilevato anche che il 20% di chi ha iniziato con un contratto a tempo indeterminato, si ritrovi suc-

cessivamente nella condizione di libero professionista o *freelance*, un termine più accettabile di precario ma ad esso corrispondente. Hanno meno problemi a emigrare quelli che hanno conseguito una laurea. A muoversi, dunque, sono i più formati, i più dinamici e i più giovani. L'investimento in capitale umano è strettamente connesso sia all'interesse di poter valorizzare le competenze acquisite, sia di poter cercare opportunità a livello internazionale. Il *Rapporto Giovani 2014* ha evidenziato anche il paradosso evidenziato in altri studi: da un lato il nostro paese produce meno laureati rispetto ai principali paesi europei, dall'altro è uno di quelli che ne perde di più e che ne attrae di meno. A ciò si aggiunge che molte imprese hanno maggiori difficoltà a reperire laureati con titolo specialistico (Unioncamere, Ministero del Lavoro, 2015, p. 87). I neo laureati devono fare i conti anche con la concorrenza dei laureati disoccupati, dato che a fronte di ogni neolaureato che cerca di entrare nel mercato del lavoro, vi sono quasi tre disoccupati.

Nonostante chi è laureato abbia più opportunità lavorative, nella seconda fase della crisi molti giovani con questo titolo di studio hanno avuto più problemi nell'accesso al mercato del lavoro. Nel quinquennio 2010 – 2014 il tasso di occupazione dei laureati tra 25 e 34 anni è diminuito del 5%, attestandosi nel 2014 al 62%, come nella Repubblica Ceca, il livello più basso dei paesi Ocse, dove la media è dell'82%. Inoltre, i laureati di questa fascia d'età hanno meno possibilità di impiego dei diplomati coetanei. Sempre tra i giovani di età 25-34 anni i più penalizzati sono i figli dei non laureati (AlmaLaurea, 2015).

Molti sono i dati che confermano le migliori condizioni che trovano all'estero i laureati italiani (AlmaLaurea, 2015). Chi vive all'estero, infatti, ha maggiori garanzie, dato che ha un contratto a tempo indeterminato (80%), è impiegato con mansioni dirigenziali, intellettuali e di alta specializzazione scientifica, mentre soltanto il 42% dei laureati rimasti in Italia vive la medesima condizione. La differenza di guadagno è mediamente di oltre 540 euro e tale differenza è il principale motivo che spinge i laureati ad emigrare (61% degli intervistati dell'indagine Istat, pubblicata nel 2011). Le aree disciplinari dei laureati emigrati sono: scienze umane, sociali, artistiche e gestionali, organizzazione, amministrazione, attività finanziarie e commerciali, ingegneria, architettura, formazione e ricerca.

Nel 2007 AlmaLaurea, in un'indagine sull'occupazione dei giovani laureati, ha intervistato un campione di 544 giovani, occupati all'estero e laureati nel 2002. È emerso che questi sono riusciti a utilizzare in maniera completa il titolo di studio, con posti di lavoro permanenti e incarichi soddisfacenti, spesso nelle università (per svolgere attività scientifica, anche ad alto livello), con uno stipendio mensile netto mediamente superiore ai loro colleghi rimasti in Italia. Tra di essi quasi i due terzi (63%) non ha manifestato l'intenzione di tornare in Italia, a differenza dei ricercatori nati all'estero e che operano in Italia, la cui maggioranza è intenzionata a tornare in patria. In entrambi i casi, non si vuole rimanere in Italia, per le stesse motivazioni: difficoltà di trovare lavoro e scarse prospettive di avanzamento di carriera in istituzioni di ricerca pubbliche, universitarie e aziende italiane.

I dati e le conclusioni delle indagini citate dimostrano che l'Italia non è più un paese per giovani, perché sono attive dinamiche espulsive nei confronti di quelli che hanno conseguito un titolo di studio elevato ma sono sprovvisti di un capitale sociale/familiare che permetta loro di ottenere lavori sicuri e ben pagati. L'annoso problema della "fuga dei cervelli" ha dunque un fondamento in problemi strutturali del 'sistema Italia', nel mercato del lavoro, in quello accademico e nell'attività di ricerca. Sono peggiorate le condi-

zioni lavorative dei ricercatori, molto spesso con contratti a termine seppure rinnovabili, carriere precarie e stipendi di gran lunga inferiori a quelli dei loro colleghi che lavorano all'estero.

L'emigrazione all'estero dei dottori di ricerca italiani

In questo paragrafo prendiamo in considerazione la condizione dei dottori di ricerca, sia quelli che si sono trasferiti all'estero sia coloro che sono intenzionati a farlo, e trarremo molti spunti da due indagini svolte al riguardo dall'Istat, nel 2009 e nel 2014.

Nella ricerca del 2009 viene evidenziato l'aumento di coloro che hanno conseguito il titolo di dottore di ricerca nell'arco di nove anni, tra il 2000 al 2008. Il numero è triplicato, complessivamente, da 4.000 a 12.000. Tuttavia questo titolo in Italia consente una scarsa mobilità sociale poiché favorisce il miglioramento della condizione lavorativa ed economica solo in pochi casi, quasi esclusivamente nel mondo accademico.

Quanto alle tendenze migratorie, un focus sul triennio 2004-2006 mostra che in Italia soltanto il 12% dei dottori di ricerca vive in un'area geografica diversa da quella di residenza, con lo spostamento (senza alcuna rilevante differenza di genere) dal Sud al Centro-Nord. A ciò si aggiunge che il 6,4% risulta trasferito all'estero (soprattutto maschi originari del Centro-Nord). A emigrare maggiormente sono i dottori di ricerca dell'area delle scienze fisiche (22,7%) e matematiche e informatiche, con la differenza che i primi si spostano sia verso l'estero che all'interno del paese, mentre i secondi sono più attratti dall'estero. Considerando il dato generale dei nove anni presi in esame i dottori di ricerca trasferiti all'estero sono risultati 1.300, il 7% del totale (8% i maschi e 6% le donne) e, tra di essi, oltre un quarto (23,7%) dottori in scienze fisiche. I principali paesi di destinazione erano: Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania e Spagna. Da considerare che il 12% degli intervistati, composto da persone residenti in Italia, aveva espresso l'intenzione di trasferirsi all'estero entro un anno.

Nella ricerca del 2014 i dottori di ricerca emigrati incidono per il 12,6%, con il picco più alto raggiunto nel triennio 2008-2010 (12,9% del totale), quasi sei punti percentuali in più rispetto al 7% rilevato nella precedente ricerca. In prevalenza a emigrare continuano a essere gli uomini (16,6% contro il 9,6% delle donne) e quelli specializzati nelle scienze fisiche (31,5%) e nelle scienze matematiche o informatiche (22,4%). È importante sottolineare che in sei anni i dottori nelle scienze fisiche emigrati siano aumentati di quasi nove punti percentuali. I paesi che attraggono maggiormente questa manodopera altamente specializzata sono quasi gli stessi: Gran Bretagna (16,3%), Usa (15,7%), Francia (14,2%), Germania (11,4%) e Svizzera (8,9%). La Gran Bretagna è la destinazione più scelta dai dottori di ricerca in 5 delle 14 aree disciplinari: scienze chimiche, scienze della terra, scienze statistiche, scienze politiche e sociali e ingegneria civile. Gli Usa sono la prima meta dei dottori di ricerca in scienze mediche e in scienze biologiche; la Francia viene scelta da quelli in scienze matematiche, informatiche e fisiche, mentre la Germania è preferita dagli specialisti in materie letterarie (scienze storiche, filosofiche e scienze dell'antichità), ingegneristiche e dell'informazione. Il Belgio è la prima destinazione dei dottori in scienze giuridiche, agrarie e veterinarie.

Nella ricerca del 2014 sono stati indagati dall'Istat anche i motivi che stanno alla base della decisione di lasciare l'Italia (maggiori opportunità di lavoro, lavoro più qualificato, lavoro meglio retribuito), le differenze di reddito rispetto a chi emigra, le intenzioni future sia di chi si trova in Italia, sia di chi si è recato all'estero.

Il titolo di dottore di ricerca, sconosciuto alla maggioranza della popolazione italiana non garantisce alcuna apprezzabile forma di agevolazione lavorativa: la metà dei dottori di ricerca è in situazione di precarietà e deve barcamenarsi tra lavori a progetto, prestazione d'opera occasionale, borse di studio, assegni di ricerca o lavori alle dipendenze. La loro condizione lavorativa è peggiorata, perché nel 2009 tra di essi risultava precario il 43,7%, mentre cinque anni dopo la quota è giunta al 53,1%, con scarse prospettive di carriera e di sicurezza del posto di lavoro.

La precarietà è il principale *push factor* che li porta alla partenza e li induce ad accontentarsi anche di lavori generici. Tra gli intervistati dell'indagine Istat l'88,5% ha dichiarato di essere molto o abbastanza d'accordo sul fatto che la decisione di emigrare sia stata motivata dalle maggiori opportunità di lavoro nel paese scelto, l'86,8% dalle maggiori chance di trovare un lavoro più qualificato e l'85,5% dalla possibilità di un lavoro meglio retribuito. È maggiore all'estero la quota di quelli con un'occupazione consona al percorso formativo svolto: se chi risiede in Italia trova un'occupazione in professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione nell'85,2% dei casi, all'estero ciò avviene nel 91,2% dei casi. Infine, all'estero è superiore la possibilità di trovare uno sbocco lavorativo presso l'università (47,8% rispetto al 29% dei dottori che vivono in Italia) o presso enti di ricerca siano essi pubblici o privati (20,2% rispetto all'11,9%).

Il reddito da lavoro percepito da coloro che vivono all'estero registra un valore sensibilmente più elevato (750 euro in più per chi si è stabilito all'estero nel 2008 e 830 euro in più per chi si è stabilito all'estero nel 2010).

È interessante rilevare che, con il passare degli anni, diminuisce la propensione a emigrare. Durante la seconda indagine Istat (2014), il 55,5% ha dichiarato di non essere intenzionato a lasciare l'Italia contro l'8,2% intenzionato a farlo e questa percentuale è inferiore di 4 punti percentuali rispetto al risultato rilevato nell'indagine precedente (2009).

Riflessioni conclusive

La circolazione di persone altamente qualificate non riguarda solo l'Italia, paese più colpito perché l'esodo non sono compensati dagli ingressi. Secondo alcune stime formulate al termine della prima decade del nuovo secolo (Sylos Labini e Zapperi, 2010), ipotizzando nel settore della ricerca la persistenza degli stessi flussi di entrata e di uscita, l'Italia potrebbe perdere circa 300.000 ricercatori entro il 2020, richiamandone dall'estero solo un decimo. Tuttavia, dai dati presi in considerazione questa proiezione sembra sovrastimata, pur trattandosi di un esodo consistente.

Si continua a dibattere del problema, ma non sempre in maniera concreta perché ancora non sono state attuate politiche nazionali risolutive e i passi finora fatti in tale direzione si sono rivelati insufficienti. Ne è una riprova l'aumentata incidenza dei laureati tra chi espatria (da meno di un decimo nel 2002 a quasi un terzo nel 2014), costretti a lasciare il mercato occupazionale italiano che non riesce a valorizzare il loro livello di istruzione. L'Italia non è un paese molto ricettivo dei laureati e dei dottori di ricerca e, più in generale, dagli operatori culturali, che sono solo 304.000 (l'1,3% degli occupati totali), mentre in Gran Bretagna sono 755.000, in Germania 670.000, in Francia 556.000 e in Spagna 409.000, in ciascuno di essi con incidenze percentuali più elevate.

Questi e altri dati sono indicatori delle disfunzioni del 'sistema Italia', come richiamato anche in altre parti di questo volume. Il nostro paese è confrontato con una macroscopica

contraddizione: da una parte il mercato del lavoro nazionale non è in grado di recepire una quota non trascurabile di lavoratori altamente qualificati, dall'altra l'Ue ci chiede di aumentare il livello di istruzione, con la previsione che gli interessati difficilmente potranno spendere la loro preparazione in Italia e in buona parte saranno costretti.

Ecco perché discutere di migrazioni qualificate non è un esercizio teorico: ne va del futuro dell'Italia.

Studenti italiani all'estero e stranieri in Italia (2013)

<i>Studenti Italiani nella Ue-28</i>		<i>Studenti italiani in paesi extra Ue</i>		<i>Studenti esteri in Italia</i>	
Austria	7.606	Regno Unito	8.238	Albania	11.637
Belgio	743	Austria	7.606	Cina	9.788
Bulgaria	122	Francia	6.095	Romania	6.552
Croazia	< 5	Spagna	4.752	Iran	3.637
Cipro	7	Germania	4.296	Grecia	3.022
Rep. Ceca	168	Svizzera	4.137	Camerun	2.754
Danimarca	807	Stati Uniti	4.092	Russia	2.103
Finlandia	257	Romania	1.266	Moldavia	2.001
Francia	6.095	Paesi Bassi	1.234	Ucraina	1.903
Germania	4.296	Danimarca	807	Perù	1.760
Grecia	102	Belgio	743	Marocco	1.583
Ungheria	253	Australia	592	Israele	1.483
Irlanda	233	Albania	550	Germania	1.413
Lettonia	56	Svezia	477	Polonia	1.395
Lussemburgo	78	Canada	372	Francia	1.182
Malta	35	Portogallo	328	Croazia	1.043
Paesi Bassi	1.234	Polonia	268	India	999
Polonia	268	Brasile	263	Turchia	947
Portogallo	328	Finlandia	257	Ecuador	944
Romania	1.266	Ungheria	253	Bulgaria	937
Slovacchia	49	Irlanda	233	Serbia	933
Slovenia	176	Slovenia	176	Pakistan	889
Spagna	4.752	Giappone	176	Brasile	877
Svezia	477	Rep. Ceca	168	Colombia	862
Regno Unito	8.238	Norvegia	129	Svizzera	851
Estonia	21	Bulgaria	122	Libano	804
Lituania	51	Grecia	102	San Marino	789
Ue - 28	37.718	Totale tutti i paesi	47.998	Totale	82.450
Incid. Ue su tutti i paesi: 80%		Incid. 1° paese: Regno Unito 17,2%		Incid. 1° paese: Albania 14,1%	

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Unesco

Studenti Erasmus Plus in uscita (a.a. 2014-2015)

Regione	Per motivi di studio		Per motivi di tirocinio		Istituti Istr. Sup.	%	Totale	paese di destinazione	Per motivi di studio		Per motivi di tirocinio		Totale	%
	di studio	di tirocinio	di studio	di tirocinio					di studio	di tirocinio	di studio	di tirocinio		
Abruzzo	492	132	624	2,0	6	2,0	624	Spagna	7.587	1.396	8.983	29,1		
Basilicata	59	25	84	0,3	2	0,3	84	Francia	3.493	627	4.120	13,3		
Calabria	312	395	707	2,3	9	2,3	707	Germania	3.054	709	3.763	12,2		
Campania	1.820	450	2.270	7,4	12	7,4	2.270	Regno Unito	1.392	1.303	2.695	8,7		
Emilia-Romagna	2.867	587	3.454	11,2	15	11,2	3.454	Portogallo	1.428	198	1.626	5,3		
Friuli-Venezia Giulia	699	263	962	3,1	6	3,1	962	Belgio	1.032	435	1.467	4,8		
Lazio	3.195	625	3.820	12,4	29	12,4	3.820	Polonia	927	121	1.048	3,4		
Liguria	424	152	576	1,9	3	1,9	576	paesi Bassi	720	289	1.009	3,3		
Lombardia	4.398	621	5.019	16,3	23	16,3	5.019	Turchia	582	62	644	2,1		
Marche	762	326	1.088	3,5	9	3,5	1.088	Svezia	504	108	612	2,0		
Molise	32	16	48	0,2	2	0,2	48	Totale	24.475	6.400	30.875	100,0		
Piemonte	1.584	245	1.829	5,9	8	5,9	1.829	Ateneo	Per motivi di studio	Per motivi di tirocinio	Totale	%		
Puglia	933	245	1.178	3,8	9	3,8	1.178	Univ. Bologna	1.804	338	2.142	6,9		
Sardegna	792	496	1.288	4,2	5	4,2	1.288	Univ. Padova	1.309	205	1.514	4,9		
Sicilia	1.064	187	1.251	4,1	12	4,1	1.251	La Sapienza Roma	1.264	200	1.464	4,7		
Toscana	1.579	674	2.253	7,3	18	7,3	2.253	Univ. Torino	905	176	1.081	3,5		
Trentino-Alto Adige	509	54	563	1,8	4	1,8	563	Federico II Napoli	824	160	984	3,2		
Umbria	453	211	664	2,2	6	2,2	664	Univ. Firenze	692	236	928	3,0		
Valle D'Aosta	23	33	56	0,2	1	0,2	56	Univ. Milano	841	81	922	3,0		
Veneto	2.478	663	3.141	10,2	19	10,2	3.141	Polit. Milano	794	61	855	2,8		
Totale	24.475	6.400	30.875	100,0	198	100,0	30.875	Univ. Pavia	494	274	768	2,5		
								Univ. Palermo	635	106	741	2,4		
								Totale	24.475	6.400	30.875	100,0		

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Erasmus Plus / Indire